

Toni Fontana

Nella Nato «non vi è alcun dominio egemonico degli Stati Uniti». Parola di Lord Robertson di Port Ellen, segretario generale dell'Alleanza Atlantica, ieri a Roma per parlare di «sicurezza nel Mediterraneo» e per dire la sua su importanti scelte che si annunciano. Nella capitale infatti si sono intrecciati ieri alcuni percorsi diplomatici. Proveniente da Kabul e Islamabad è arrivato il sottosegretario alla Difesa Usa, Douglas Feith, che ha visto il ministro della Difesa Martino, reduce a sua volta da un colloquio con Robertson. Quest'ultimo è stato ricevuto da Berlusconi e al Quirinale.

Tanta frenesia si spiega con le scelte che incombono. Su un eventuale partecipazione italiana alla guerra di Bush contro Saddam non è trapeolato molto (Berlusconi dopo l'incontro con Robertson ha però parlato di un eventuale impegno comune degli europei) ma, in vista del dibattito parlamentare, si precisano i contorni della missione degli alpini in Afghanistan. Di questo si è parlato nella girandola degli incontri romani. Martino ha confermato che i mille sono stati chiesti (e ceduti) a Bush per partecipare ad Enduring Freedom, cioè la guerra contro Al Qaeda, e dovrebbero essere schierati sulle montagne dell'Afghanistan Orientale, ai confini con il Pakistan dove ancora si combatte. Dovrebbero restarvi per sei mesi. Ma manca ancora il via libera del parlamento (Martino interverrà domattina al Senato e nel pomeriggio alla Camera) e soprattutto il titolare della Difesa non ha spiegato dove intende trovare «qualche decina di miliardi di lire» (il ministro ragiona sempre in lire per sottolineare la sua antipatia per l'Euro) per finanziare la missione. Con queste premesse la discussione ed il voto in Parlamento sui mille destinati all'Afghanistan si annuncia vivace e molti gruppi nel centrosinistra (in tal senso si è espresso il direttivo dei Ds dopo una relazione di Minniti) hanno già anticipato che voteranno

“ Domani il dibattito parlamentare sull'invio dei militari. I Ds voteranno contro. Il responsabile della Difesa: l'operazione costerà decine di miliardi



Il segretario della Nato a Roma per un incontro sulla sicurezza: ripensare l'Alleanza per sconfiggere il terrorismo Dini: risolvere la crisi irachena senza armi ”

Martino: gli alpini in guerra sui monti afgani

La missione secondo il ministro: resteranno sei mesi. Robertson: la Nato non è un dominio Usa

contro l'invio dei militari italiani sulle montagne afgane.

Queste premesse sono necessarie per spiegare il clima che respirava ieri alla Camera dove si è svolto un seminario internazionale sulla

«sicurezza nel Mediterraneo», un'iniziativa utile per capire se, mentre si annuncia la nuova «tempesta nel deserto» di George W. Bush, è possibile puntare sull'intensificazione delle relazioni con i paesi

dell'altra sponda del mare. Secondo il senatore Forcieri (Ds) presidente della Delegazione italiana alla Nato, l'Alleanza Atlantica si deve «adattare e trasformare» per intensificare il dialogo anche con i paesi che si af-

facciano da sud sul Mediterraneo. Un argomento ripreso dal presidente della Camera, Casini, che dopo aver sottolineato l'importanza della «solidarietà transatlantica» ha sostenuto che il Mediterraneo «non deve

essere un confine, ma una terra di mezzo, cerniera tra popoli e civiltà». Dal 1994 sette paesi (Egitto, Israele, Mauritania, Marocco, Tunisia, Giordania e Algeria) hanno accettato di diventare protagonisti del

«dialogo mediterraneo della Nato» che ha permesso di intensificare gli scambi ed il confronto. La guerra che si annuncia potrebbe bruciare il lavoro svolto sin qui.

La questione Iraq non poteva infatti che esplodere nell'incontro a Montecitorio. Il vice-presidente del Senato, Lamberto Dini, l'ha posta al centro del proprio intervento parlando di «nubi fosche» che si addensano e auspicando «che la crisi si possa risolvere senza il ricorso alle armi». Il segretario della Nato Robertson ha tentato di sorvolare sul tema ed ha esordito parlando della necessità di costruire «un ponte sul Mediterraneo» puntando sulla cooperazione anche nel settore militare e sulla «flessibilità» nelle relazioni con i paesi meridionali.

Ma alcuni parlamentari, tra i quali Armando Cossutta, hanno riproposto la questione. Secondo il presidente dei Comunisti italiani il patto che lega i soci dell'Alleanza Atlantica va «interamente negoziato» perché la «sicurezza affidata solo agli Stati Uniti, determina un'egemonia che non è interamente compatibile» con le esigenze complessive di tutti.

A quel punto Robertson ha dovuto abbandonare le risposte generiche; il segretario della Nato ha dapprima detto che nell'Alleanza non vi è alcun «dominio egemonico degli Stati Uniti» e che è necessario un «adattamento e non un ripensamento». Poi ha tagliato corto: «Il valore dell'Alleanza - ha concluso - non va ripensato». Per spiegare quali adattamenti sono necessari Robertson aveva ricordato poco prima che a Praga (il 21 e 22 novembre) si terrà il primo vertice Nato del nuovo secolo che dovrà prendere importanti decisioni in merito all'adesione dei nuovi soci, (sette paesi dell'est europeo). Il segretario della Nato è sicuro che quello di Praga sarà «il vertice del cambiamento» che, oltre a registrare l'arrivo dei nuovi soci, indicherà nella lotta al terrorismo e nella distruzione delle armi di massa gli obiettivi futuri. Anche Robertson, par di capire, è convinto che non vi sono più alternative alla guerra di Bush.



Un soldato di guardia davanti alla sede degli ispettori dell'Onu a Baghdad

«Per Israele, primo eliminare Saddam»

Un ministro di Sharon: solo rinviata la resa dei conti con Arafat

Umberto De Giovannangeli

L'eliminazione del «Macellaio di Baghdad» val bene un rinvio, ma solo un rinvio, della resa dei conti con il «Bin Laden palestinese» il cui destino è comunque segnato: «La sua espulsione è solo questione di tempo». A parlare è Efi Eitam, ministro delle Infrastrutture e leader del Partito nazional religioso (Pnr), l'ala destra del governo di unità nazionale guidato da Ariel Sharon. «L'eliminazione di Saddam Hussein - sottolinea - è solo una tappa di quella guerra contro l'Asse del Male che non può non investire l'Iran, il cui sostegno ai gruppi terroristi palestinesi rappresenta una minaccia mortale per Israele».

I giornali israeliani concordano nel ritenere la fine dell'assedio alla Muqata una sconfitta bruciante per il governo israeliano.

«Non sono d'accordo. Abbiamo scelto di non incrinare i nostri rap-

porti con l'unico Paese, gli Stati Uniti, che ha sempre sostenuto Israele contro tutti i suoi nemici. Gli americani ci hanno detto: cari amici, voi state circondando con i vostri carri armati la Muqata mentre noi stiamo cercando il più ampio sostegno internazionale per attaccare l'Iraq. Si tratta di definire quale sia oggi la nostra priorità...».

E qual è la sua risposta?

«La priorità è eliminare Saddam Hussein. E non solo perché le sue armi di distruzione di massa minacciano Israele. Si tratta di un passaggio cruciale per ridisegnare i caratteri del nuovo Medio Oriente, un passaggio decisivo nella guerra al terrorismo che da anni Israele sta combattendo. Esiste una inconciliabilità di fondo tra pace, sicurezza e il permanere di regimi arabi autoritari e teocratici. Abbattere Saddam è un monito ai vari rais e ayatollah che invocano e praticano la "jihad" contro Israele e l'Occidente. Per quanto riguarda poi il cosiddetto "smacco di Ramallah", vorrei aggiungere che

parlare di un ritiro da Ramallah del nostro esercito è una forzatura. Si è trattato di un ridispiegamento che può essere revocato in ogni momento di fronte ad altre azioni terroristiche condotte dai palestinesi. I nostri cannoni sono sempre puntati sul quartier generale di Arafat».

Nella prima Guerra del Golfo Israele, su richiesta americana, non intervenne. Ed oggi?

«Dipenderà dalle mosse irachene. Una cosa deve essere chiara: se proveranno a colpire con i loro missili le nostre città, reagiremo con la massima determinazione».

Sharon ha ribadito di considerare Arafat un ostacolo alla pace.

«Arafat è molto peggio: è l'uomo che non mai smesso di praticare, con lo strumento del terrore, l'obiettivo di distruggere Israele. Arafat è un nemico mortale per il popolo ebraico e averlo innalzato a ruolo di interlocutore in un negoziato di pace è stato uno dei più tragici errori commessi da Israele».

Una guerra all'Iraq potrebbe spingere Israele ad una resa dei conti finale con Arafat?

«Tempo al tempo. Questo governo non aprirà mai una trattativa con una controparte collusa con i terroristi che hanno seminato la morte nelle nostre città. Personalmente, resto convinto che con un capo terrorista come Arafat non servano le mezze misure: deve essere espulso, scelga

lui dove».

Vorrei tornare allo «smacco della Muqata». C'è chi, tra i leader della destra ebraica, sostiene che Sharon non doveva sottostare alle pressioni della Casa Bianca.

«È un atteggiamento puerile, utile magari per alimentare polemiche interne per giochi di potere. L'alleanza con gli Usa è di vitale importanza

per Israele, una delle garanzie, assieme alla forza del nostro esercito, per l'esistenza dello Stato ebraico. Semmai, dovevamo arretrare i nostri tank prima, evitando che gli americani subissero pressioni per questo».

Washington insiste, assieme all'Europa, per la nascita di uno Stato palestinese.

«Impossibile, almeno in questa fase storica. Possiamo discutere di

una più ampia autonomia ma non di uno Stato indipendente che diverrebbe da subito un avamposto per quanti nel mondo arabo vogliono la nostra distruzione».

Alla guerra delle dichiarazioni si accompagna quella combattuta sul campo. Incessante. Negli scontri esplosi ieri nel campo profughi di Balata e a Nablus (entrata nel centesimo giorno di coprifuoco), muoiono due bambini palestinesi e un soldato israeliano, il sergente Ari Weiss di 22 anni, mentre un altro militare resta gravemente ferito. Nel sud della Striscia di Gaza, un'infermiera palestinese di 41 anni, Fatima Abdallah, madre di tre figli, è invece in coma irreversibile, dopo essere stata colpita nella sua abitazione da alcune schegge alla testa durante un cannoneggiamento israeliano a Rafah, a ridosso del confine con l'Egitto. In nottata da fonti palestinesi arrivano segnalazioni di combattimenti ad est di Gaza tra mezzi corazzati israeliani e miliziani della Jihad islamica.

Alle presidenziali successo del leader ultranazionalista che ottiene il 23%. Il secondo turno il 13 ottobre, favorito il presidente federale, che ha di fronte l'incognita del quorum

Serbia, Kostunica e Labus al ballottaggio ma a decidere sarà Seselj

Marina Mastroiusta

«Spero che chi non è andato alle urne adesso lo faccia e voti per me». Vojislav Kostunica, presidente federale della Jugoslavia, rimane il candidato favorito per la presidenza della Serbia - carica solo apparentemente di minor rilievo - uscendo dal primo turno di domenica scorsa con un 31 per cento destinato a salire di qui al 13 ottobre, data del ballottaggio. Tutto come da programma, lo sfidante sarà Miroslav Labus, l'economista messo in campo dal primo ministro serbo Zoran Djindjic, un tempo alleato di Kostunica e oggi suo principale anta-

gonista politico: il campione delle riforme shock ha intascato il 27% delle preferenze, solo 100.000 voti lo separano dal candidato in testa, ma presumibilmente ha dato fondo al suo serbatoio elettorale e resterà al palo.

Kostunica non è ancora vincitore, ma ha dalla sua il sostegno dei candidati minori. Il suo vero nemico è lo scoglio del quorum: domenica ha votato poco più del 55%, al secondo turno il 50% necessario potrebbe essere un miraggio.

Ha già vinto invece Vojislav Seselj, vera sorpresa di questo primo turno elettorale previsto e prevedibile. Il leader del partito radicale, alternativamente alleato e nemico di Milo-

sevic secondo le necessità dell'ex presidente jugoslavo, ultranazionalista doc con esperienza sul campo a Vukovar e di recente indagato dal Tribunale dell'Aja, ha largamente superato le aspettative della vigilia che lo davano sì al terzo posto, ma ben lontano da quel 23 per cento che ha conquistato domenica scorsa.

Nel sud della Serbia ha preso il 70% dei voti a Bujanovac e Presevo - dove la popolazione è in maggioranza albanese e ha boicottato i seggi, per rimarcare che il destino della regione è con il Kosovo non con la Serbia. Seselj è arrivato secondo in Vojvodina, provincia del nord con una forte presenza ungherese, serbiz-

zato scientemente dal passato regime con iniezioni di profughi delle tante guerre perdute di Milosevic. Ha vinto in Kosovo e nello Srem, dove nel '91 grazie alle sue Aquile bianche la minoranza croata venne cacciata senza troppi complimenti. «E inquietano vedere che nelle zone dove vivono delle minoranze l'elettorato sia così radicale», è stato il commento costernato del ministro degli esteri serbo Goran Svilanovic.

Il successo di Seselj si basa su diversi ingredienti. Di sicuro gli ha giovato la forte astensione e il sostegno di Slobodan Milosevic che sa ancora sentire il polso del suo paese e che dal carcere dell'Aja l'ha indicato come

l'uomo da votare, a discapito dei due candidati del partito socialista, arrivati divisi alla meta. È uno dei paradossi di queste elezioni serbe, che finiscono per sancire l'irresistibile declino dei socialisti serbi, sui quali si posa la pietra tombale della scelta di Milosevic.

Seselj ha saputo dar voce al ventre della Serbia, ai serbi di confine che si vedono minacciati nella loro identità e nel loro destino. Alle campagne tradizionaliste e alle periferie urbane dove è arrivata in fretta l'ondata d'urto delle riforme del governo, moderniste e lodate dalla Banca Mondiale e dal Fondo monetario internazionale, ma con conseguenze sociali

nefaste, quanto meno nell'immediato. Da questo punto di osservazione il successo di Seselj si può leggere anche come una sconfitta per il programma del governo di Zoran Djindjic e del suo candidato presidenziale Labus, doppiamente bocciati dall'elettorato nostalgico e dal voto moderato incarnato da Kostunica. Che ora, per vincere, potrà aver bisogno dei voti di Seselj quanto meno per il quorum. Giovedì prossimo il leader radicale annuncerà le sue indicazioni di voto, che prima del pieno elettorale erano state già favorevoli al presidente federale.

Labus, sportivamente, ha invitato gli elettori a dare prova di maturità

andando a votare. Ma il suo sponsor politico Djindjic potrebbe essere tentato di giocare quest'ultima carta, favorendo con l'astensione l'annullamento delle elezioni che, in questo caso, dovrebbero essere ripetute entro dicembre prossimo: un tempo sufficiente per ritoccare costituzione e legge elettorale. Per Djindjic la posta in gioco è alta. Kostunica mette tra gli obiettivi del suo mandato la formazione di un nuovo esecutivo, che affronti il tema delle riforme economiche in un quadro legale certo e con ritmi più sostenibili per il paese anche se non condivisi dal Fmi. «I cimiteri sono pieni di governi elogiati dal Fmi», dice.